

L'uomo che contese la Cancelleria a Kohl, capo del governo della Saar tirato in ballo col suo più stretto collaboratore politico per aver protetto il direttore di un «eros center» imputato di omicidio. Il ministro della Giustizia: «Sciocchezze le rivelazioni dello Spiegel»

L'ombra della mala macchia Lafontaine

Accuse all'ex leader Spd: ha favorito e assunto delinquenti

Oskar Lafontaine coinvolto in una brutta storia di contatti con il mondo della malavita? È quanto sostiene lo *Spiegel*, che accusa il suo più stretto collaboratore di aver favorito il titolare di un *Eros center* imputato di omicidio e lo stesso vicepresidente della Spd di aver assunto nel suo ufficio il capo di una banda di delinquenti. Finora solo la smentita del ministro della Giustizia: «tutte sciocchezze».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

■ BERLINO Oskar Lafontaine, vicepresidente della Spd, ex candidato alla cancelleria e capo del governo della Saar, sarebbe coinvolto in una brutta storia di legami con il mondo criminale, insieme con il suo più stretto collaboratore, il capo della frazione socialdemocratica nel parlamento regionale Reinhard Klimmt, e altri esponenti socialdemocratici del Land. E quanto sostiene lo *Spiegel*, in un servizio che sarà pubblicato sul prossimo numero (in edicola domani) ma che è stato anticipato ieri. Le rivelazioni del settimanale di Amburgo ruotano intorno alla figura di Hugo Peter Lacour, 49 anni, ex proprietario di un *Eros center* a Saarbrücken. Lacour nell'ottobre dell'87 era fuggito dal carcere dove era rinchiuso in attesa di processo in relazione all'omicidio di un socio d'affari nel *milieu* dei centri di piacere «a luci rosse». Qualche tempo dopo era stato arrestato in Francia, accusato per una rapina, e attualmente si trova nella prigione di Metz. Secondo le rivelazioni del giornale, l'uomo avrebbe contatto su potenti appoggi da parte di Klimmt; il quale, insieme con lo stesso Lafontaine e altri collaboratori dell'ex candidato al-

la cancelleria, sarebbe stato a suo tempo un assiduo frequentatore de «La Cascade», uno dei locali gestiti da lui. Lo *Spiegel* pubblica anche la copia di una lettera nella quale c'è la prova che il capogruppo parlamentare della Spd è intervenuto a favore di Lacour fornendogli informazioni sullo sviluppo del procedimento a suo carico. «Egregio signor Lacour, caro Hugo – si legge nella lettera – ho parlato ancora una volta con il nostro ministro della Giustizia sulla comunicazione del 20 agosto 1989. Lui ha detto che le indagini sul caso *Weinrich* (è il nome del socio di Lacour assassinato) non sono ancora concluse. Ma ha assicurato che mi terrà al corrente dei cambiamenti della situazione».

Klimmt, sempre secondo lo *Spiegel*, non avrebbe contestato l'autenticità della lettera né avrebbe negato di essere intervenuto per il suo vecchio amico Lacour, perché in fin dei conti sarebbe dovere di un politico «aiutare le persone che si trovano ai margini della società». Ma non sarebbe l'unico ad essere coinvolto nella spaventosissima storia. Il settimanale, infatti, tira in ballo anche Lafontaine, rivelando che questi



Oskar Lafontaine, vicepresidente della Spd

avrebbe assunto alla cancelleria, con il compito di *factotum* e anche con l'incarico di occuparsi della propria sicurezza personale uno stretto collaboratore di Lacour, tale Törl Schott, 51 anni, conosciuto ai titori dell'ordine di Saarbrücken come uno dei capi della «Road Gang», una pericolosa banda di *rockers*. Il capo del governo del Land avrebbe anche provveduto a farlo tenere a Schott il porto d'armi e una pi-

stola di grosso calibro, nonché a farlo esercitare nel poligono della polizia.

Le rivelazioni dello *Spiegel*, se trovaranno conferma, potrebbero avere sensime conseguenze sulla carriera politica di Lafontaine, considerato a suo tempo uno dei più brillanti innovatori della Spd e salito, pur tra molte contestazioni, ai vertici del partito, fino alla vicepresidenza e alla candidatura alla cancelleria nelle ultime

elezioni federali. Le sue fortune erano cominciate proprio nella Saar, dove il giovane Lafontaine, di professione fisico e una formazione d'origine cattolica (ha studiato dai gesuiti), era riuscito a strappare il Land ai cristiano-democratici, ottenendo una clamorosa maggioranza assoluta. Nell'aprile del 90, dopo il gravissimo attentato di cui fu vittima (una coltellata alla gola inflittagli da una squilibrata durante una manifestazione elettorale a Colonia) parve che Lafontaine ne dovesse uscire di scena. Appena instabile, invece, l'esponente socialdemocratico tornò alla ribalta con l'uscita forse più controversa della sua carriera: la proposta che la Spd volasse contro il trattato di unificazione tra le due Germanie che quasi gli costò la candidatura. Dopo aver perso le elezioni contro Kohl, il «Napoleone della Saar», come lo

Per l'incoronazione del nuovo presidente degli Stati Uniti non si è badato a spese: ci saranno 500mila invitati tra balli e poesie. Ma l'America stenta a capire se il nuovo inquilino della Casa Bianca è l'uomo della «Provvidenza» o «il furbo Willie»

Al Clinton day grande assente l'austerity

Balli, canti, poesie, 500mila invitati. Bill Clinton ha voluto caricare la cerimonia inaugurale di tutti i simboli d'un cambio d'epoca e di stile di governo. Ma sul grande ritmo pesano molte incognite. Prime fra tutte: un mondo in subbuglio ed un paese che stenta a capire se alla Casa Bianca stia entrando l'uomo della Provvidenza o la replica di *Shek Willie*, il «furbo Willie» della campagna elettorale.

DAL NOSTRO INVIAUTO
MASSIMO CAVALLINI

■ NEW YORK. Ci sarà, questo è certo, un grande assente il richiamo alla austeriorità prossima ventura. Ovvero la riconoscenza di quei sacrifici che prima poi il deficit federale – dice cattivo dell'economia che Clinton ha promesso di sanare – reclamerà dalla gran massa dei celebranti. Bill Clinton non ha infatti, come si dice, badato a spese. Ed ha voluto che la cerimonia del suo giuramento fosse lo spunto per una delle più grandi feste d'incontro di governo: a catena, altri ed assai imbarazzanti vuoi. Quello, ad esempio, d'un vero rinnovamento etico. I trenta milioni – dollari più d'oro meno – necessari per la cerimonia provengono, come vuole la gente plutocratica e patrizia della politica, l'avvio di una amministrazione finalmente capace di riflettere i problemi, i sentimenti ed i gusti della «America vera».

L'impresa presenta, com'è ovvio, non pochi rischi. Ed il più grave tra essi è certo quello subdolamente segnalato dal «grande assente» di cui sopra. Poiché questo accade che la mancanza d'austerità va richiamando, in una sorta di incontrollata reazione a catena, altri ed assai imbarazzanti vuoi. Quello, ad esempio, d'un vero rinnovamento etico. I trenta milioni – dollari più d'oro meno – necessari per la cerimonia provengono, come vuole la gente plutocratica e patrizia della politica, l'avvio di una amministrazione finalmente capace di riflettere i problemi, i sentimenti ed i gusti della «America vera».

Tanto? Poco? La risposta, evidentemente, dipende dall'effettivo valore – e dalle reale consistenza – dei simboli che Clinton ed i suoi intendono oggi esporre, in vendita propagandistica, nella grande vetrina della cerimonia. Primo fra tutti – e di tutti per molti aspetti inclusivo – quello del «cambio d'epoca», cambio di generazione, cambio di partito e di personale, cambio di stile di governo e d'immagine.

Gli organizzatori non hanno, in questo senso, trascurato dettagli. Anzi, di dettagli ne hanno affollati in un tale numero – tra partite, gala, manifestazioni, spettacoli e sfilate – non è facile oggi nafiggere il bandolo che ricordano alla sostanza, al vero *refrain* o, se si preferisce, all'originale significato di questa lunga kermesse il quale resta fondamentalmente questo segnare, attraverso la partecipazione di massa, l'inizio di una nuova «era d'apertura» la fine d'una



Il presidente eletto Bill Clinton

GLI ALTRI GIURAMENTI

■ A dispetto della semplicità della formula del giuramento – una trentina di parole in tutto – il rituale dell'insediamento del Presidente degli Stati Uniti ha perso ormai definitivamente il nobile spartano imposto in un primo tempo. George Washington, assumendo il 30 aprile 1789 la guida di una federazione di appena trenti stati, aveva giurato fedeltà alla costituzione in pochi minuti, affacciato al balcone della Federal Hall di New York, su una Bibbia aperta. Thomas Jefferson, il terzo presidente, noto per il suo rigore aveva cominciato la presidenza raggiungendo a piedi tra la folla il Campidoglio, a Wa-

shington. Ma già il suo successore, il teologo democratico James Madison, nel 1809 aveva voluto festeggiare l'insediamento alla Casa Bianca con un ballo. Il settimo presidente, Andrew Jackson aveva voluto aprire per la festa inaugurale le sale della Casa Bianca al popolo. Lyndon Baines Johnson, invece, il giuramento lo aveva dovuto fare in aereo, da vicepresidente, pochi istanti dopo avere appreso la notizia della uccisione di Kennedy. La consuetudine delle grandi parate ha avuto un forte impulso con Jimmy Carter, seguito da Ronald Reagan e George Bush.

lo spettacolo come Barbra Streisand, Aretha Franklin, Jack Lemmon e Bill Cosby, promettono di regalare ai partecipanti – diretti o televisivi – momenti di grande suggestione. Ma più d'una perplessità vanno al contrario suscitando alcune tra le innumerevoli iniziative collaterali. Era davvero necessario, si chiede ad esempio più d'uno, rendere omaggio alle passioni musicali giovanili del neo-presidente facendo sfilara nella parata ufficiale un piccolo esercito di *Elvis lookalike* sossia di *Elvis*? Forse no. E forse gli organizza-

tori potevano evitare anche alcuni dei molti eccessi mercenari che in una alquanto sguaiata vendita di souvenirs si vanno consumando ai margini della cerimonia. (Dal listino ufficiale spilla dorata a forma di sex dollan 125 Yo-yo con effigie di Clinton dollan 6. Finti tatuaggi con tutto – Bill, Hillary, Al, Tipper a scelta –

Forse no. E forse gli organizza-

tori ordinari Bill Clinton ha voluto che fosse un pullmann a trasportarlo fino a Washington, ultima tappa di un viaggio che inizierà oggi a Montecello, Virginia. E ciò facendo, egli ha argutamente scelto di rendere omaggio in un sol tempo a tre simboli: a pendolar che «americano» qualunque a se medesimo ed alla propria campagna elettorale (ricordate il famoso pullmann che dopo la Convenzione, lo condusse lungo il suo primo «bagno di folla»?), ed infine *ducis in fundo*, a quel presidente Andrew Jackson (la

che, nel 1829, compì il medesimo percorso a bordo di una diligenza). Anche Jackson, narrano gli annali, aveva deciso di regalare al paese una cennamaria nel segno della «apertura». E per questo aveva voluto che si spalancassero per un giorno al popolo le porte della Casa Bianca.

Grazie alla più solisticata efficienza degli attuali servizi di sicurezza presidenziali Bill Clinton non corre probabilmente il rischio di replicare gli scompensi che, 164 anni fa, gettarono qualche ombra sulla inaugurazione di Jackson (la

Casa Bianca, sia detto per inciso, venne completamente saccheggiata dai plebi festanti). Ma è un fatto che anche egli stia in questi giorni viaggiando – in bilico tra solennità e pacchiana, misurata «ingenuità» popolare e sguaiataggine – lungo un confine pericoloso ed incerto di qui gli applausi d'un paese nevroticamente in attesa del «nuovo». Di là una serie di bucce di banana che minacciano di regalare una cadenza farsesca ai suoi primi passi lungo le *accidentatissime strade del potere*.

Molti, del resto, sono i fatti che avrebbero dovuto suggerire una prudenza supplementare. Il mondo è in subbuglio. Ed il paese che lo ha eletto – con il 43 per cento dei suffragi, una delle percentuali più basse della storia presidenziale – sembra schizzofrenicamente oscillare tra due estremi che non conoscono sfumature. Oggi Clinton è l'uomo della Provvidenza destinato a portare l'America nel terzo millennio. E domani torna ad essere il vecchio *Shek Willie*, il furbo politicamente che, per un buon tratto della campagna elettorale, parve incapace di convincere chiacchieira della sua buona fede e delle sue idee.

Le circostanze, forse, avrebbero suggerito note più *soft*. Forse sarebbe stato più cauto che Clinton avesse evitato, almeno, qualche concessione al culto della propria personalità. Forse avrebbe potuto eliminare i troppi riferimenti autobiografici che marcano la manifestazione. Forse avrebbe potuto non togliersi il velo – degnio d'un antico re assoluto o d'un moderno dittatore – di chiedere che Maya Angelou – una poetessa nera di buona fama – scrivesse per l'occasione una poesia a lui dedicata. Qualcuno ha notato come questo fu ciò che, nel '61, pretese anche John Kennedy. Ed altrettanto come, dopotutto, molti capolavori letterari siano nati proprio da atti di servilismo politico verso il potente di turno. Sarà vero. Ma nel dubbio, come si dice, era meglio astenersi.

■ Sono un artigiano e quindi anche un imprenditore e sebbene il mio orificio (azienda) non è paragonabile neppure lontanamente a quello del signor Agnelli, abbiamo qualcosa in comune: il problema di gestire l'azienda. Autentica a capire, in quanto non troviamo più nessuna ragione di fare gli imprenditori dal momento che siamo privi di prospettive da un lato abbiamo lo Stato che ci martella quotidianamente con richieste di investimento per armare attrezzi all'appuntamento europeo, dall'altro lo stesso Stato mi aumenta il canone fiscale, mi impone arbitrariamente un utile fiscale e mi porta in ammortamento pluriennale ogni investimento aziendale superiore al milione, non riconosce l'Artigianaccia (savo brioche). Il risultato è che ora abbiamo un'economia paralizzata, nessuno compra e nessuno investe (se non in Borsa). Il fatto è che stiamo diventando un paese di «botteghe» (proprietà di Bot). La soluzione potrebbe essere questa: 1) reintroduzione della tassa sui guadagni di Borsa (capital gain), 2) Deduzione fiscale totale nel corso dello stesso anno (e non ammortamento pluriennale) per ogni costo pertinente all'attività, dando così nuovi stimoli al commercio di macchinari e

■ Sono un artigiano e quindi anche un imprenditore e sebbene il mio orificio (azienda) non è paragonabile neppure lontanamente a quello del signor Agnelli, abbiamo qualcosa in comune: il problema di gestire l'azienda. Autentica a capire, in quanto non troviamo più nessuna ragione di fare gli imprenditori dal momento che siamo privi di prospettive da un lato abbiamo lo Stato che ci martella quotidianamente con richieste di investimento per armare attrezzi all'appuntamento europeo, dall'altro lo stesso Stato mi aumenta il canone fiscale, mi impone arbitrariamente un utile fiscale e mi porta in ammortamento pluriennale ogni investimento aziendale superiore al milione, non riconosce l'Artigianaccia (savo brioche). Il risultato è che ora abbiamo un'economia paralizzata, nessuno compra e nessuno investe (se non in Borsa). Il fatto è che stiamo diventando un paese di «botteghe» (proprietà di Bot). La soluzione potrebbe essere questa: 1) reintroduzione della tassa sui guadagni di Borsa (capital gain), 2) Deduzione fiscale totale nel corso dello stesso anno (e non ammortamento pluriennale) per ogni costo pertinente all'attività, dando così nuovi stimoli al commercio di macchinari e

■ Sono un artigiano e quindi anche un imprenditore e sebbene il mio orificio (azienda) non è paragonabile neppure lontanamente a quello del signor Agnelli, abbiamo qualcosa in comune: il problema di gestire l'azienda. Autentica a capire, in quanto non troviamo più nessuna ragione di fare gli imprenditori dal momento che siamo privi di prospettive da un lato abbiamo lo Stato che ci martella quotidianamente con richieste di investimento per armare attrezzi all'appuntamento europeo, dall'altro lo stesso Stato mi aumenta il canone fiscale, mi impone arbitrariamente un utile fiscale e mi porta in ammortamento pluriennale ogni investimento aziendale superiore al milione, non riconosce l'Artigianaccia (savo brioche). Il risultato è che ora abbiamo un'economia paralizzata, nessuno compra e nessuno investe (se non in Borsa). Il fatto è che stiamo diventando un paese di «botteghe» (proprietà di Bot). La soluzione potrebbe essere questa: 1) reintroduzione della tassa sui guadagni di Borsa (capital gain), 2) Deduzione fiscale totale nel corso dello stesso anno (e non ammortamento pluriennale) per ogni costo pertinente all'attività, dando così nuovi stimoli al commercio di macchinari e

■ Sono un artigiano e quindi anche un imprenditore e sebbene il mio orificio (azienda) non è paragonabile neppure lontanamente a quello del signor Agnelli, abbiamo qualcosa in comune: il problema di gestire l'azienda. Autentica a capire, in quanto non troviamo più nessuna ragione di fare gli imprenditori dal momento che siamo privi di prospettive da un lato abbiamo lo Stato che ci martella quotidianamente con richieste di investimento per armare attrezzi all'appuntamento europeo, dall'altro lo stesso Stato mi aumenta il canone fiscale, mi impone arbitrariamente un utile fiscale e mi porta in ammortamento pluriennale ogni investimento aziendale superiore al milione, non riconosce l'Artigianaccia (savo brioche). Il risultato è che ora abbiamo un'economia paralizzata, nessuno compra e nessuno investe (se non in Borsa). Il fatto è che stiamo diventando un paese di «botteghe» (proprietà di Bot). La soluzione potrebbe essere questa: 1) reintroduzione della tassa sui guadagni di Borsa (capital gain), 2) Deduzione fiscale totale nel corso dello stesso anno (e non ammortamento pluriennale) per ogni costo pertinente all'attività, dando così nuovi stimoli al commercio di macchinari e

■ Sono un artigiano e quindi anche un imprenditore e sebbene il mio orificio (azienda) non è paragonabile neppure lontanamente a quello del signor Agnelli, abbiamo qualcosa in comune: il problema di gestire l'azienda. Autentica a capire, in quanto non troviamo più nessuna ragione di fare gli imprenditori dal momento che siamo privi di prospettive da un lato abbiamo lo Stato che ci martella quotidianamente con richieste di investimento per armare attrezzi all'appuntamento europeo, dall'altro lo stesso Stato mi aumenta il canone fiscale, mi impone arbitrariamente un utile fiscale e mi porta in ammortamento pluriennale ogni investimento aziendale superiore al milione, non riconosce l'Artigianaccia (savo brioche). Il risultato è che ora abbiamo un'economia paralizzata, nessuno compra e nessuno investe (se non in Borsa). Il fatto è che stiamo diventando un paese di «botteghe» (proprietà di Bot). La soluzione potrebbe essere questa: 1) reintroduzione della tassa sui guadagni di Borsa (capital gain), 2) Deduzione fiscale totale nel corso dello stesso anno (e non ammortamento pluriennale) per ogni costo pertinente all'attività, dando così nuovi stimoli al commercio di macchinari e

■ Sono un artigiano e quindi anche un imprenditore e sebbene il mio orificio (azienda) non è paragonabile neppure lontanamente a quello del signor Agnelli, abbiamo qualcosa in comune: il problema di gestire l'azienda. Autentica a capire, in quanto non troviamo più nessuna ragione di fare gli imprenditori dal momento che siamo privi di prospettive da un lato abbiamo lo Stato che ci martella quotidianamente con richieste di investimento per armare attrezzi all'appuntamento europeo, dall'altro lo stesso Stato mi aumenta il canone fiscale, mi impone arbitrariamente un utile fiscale e mi porta in ammortamento pluriennale ogni investimento aziendale superiore al milione, non riconosce l'Artigianaccia (savo brioche). Il risultato è che ora abbiamo un'economia paralizzata, nessuno compra e nessuno investe (se non in Borsa). Il fatto è che stiamo diventando un paese di «botteghe» (proprietà di Bot). La soluzione potrebbe essere questa: 1) reintroduzione della tassa sui guadagni di Borsa (capital gain), 2) Deduzione fiscale totale nel corso dello stesso anno (e non ammortamento pluriennale) per ogni costo pertinente all'attività, dando così nuovi stimoli al commercio di macchinari e

■ Sono un artigiano e quindi anche un imprenditore e sebbene il mio orificio (azienda) non è paragonabile neppure lontanamente a quello del signor Agnelli, abbiamo qualcosa in comune: il problema di gestire l'azienda. Autentica a capire, in quanto non troviamo più nessuna ragione di fare gli imprenditori dal momento che siamo privi di prospettive da un lato abbiamo lo Stato che ci martella quotidianamente con richieste di investimento per armare attrezzi all'appuntamento europeo, dall'altro lo stesso Stato mi aumenta il canone fiscale, mi impone arbitrariamente un utile fiscale e mi porta in ammortamento pluriennale ogni investimento aziendale superiore al milione, non riconosce l'Artigianaccia (savo brioche). Il risultato è che ora abbiamo un'economia paralizzata, nessuno compra e nessuno investe (se non in Borsa). Il fatto è che stiamo diventando un paese di «botteghe» (proprietà di Bot). La soluzione potrebbe essere questa: 1) reintroduzione della tassa sui guadagni di Borsa (capital gain), 2) Deduzione